Con animo riverente offre

TEA D'AMBRA

SONETTI

1904

Sesto-Fiorentino
Tip-Lit. Comunale, G. Contini
Via di Colonnata, N. 2
1904

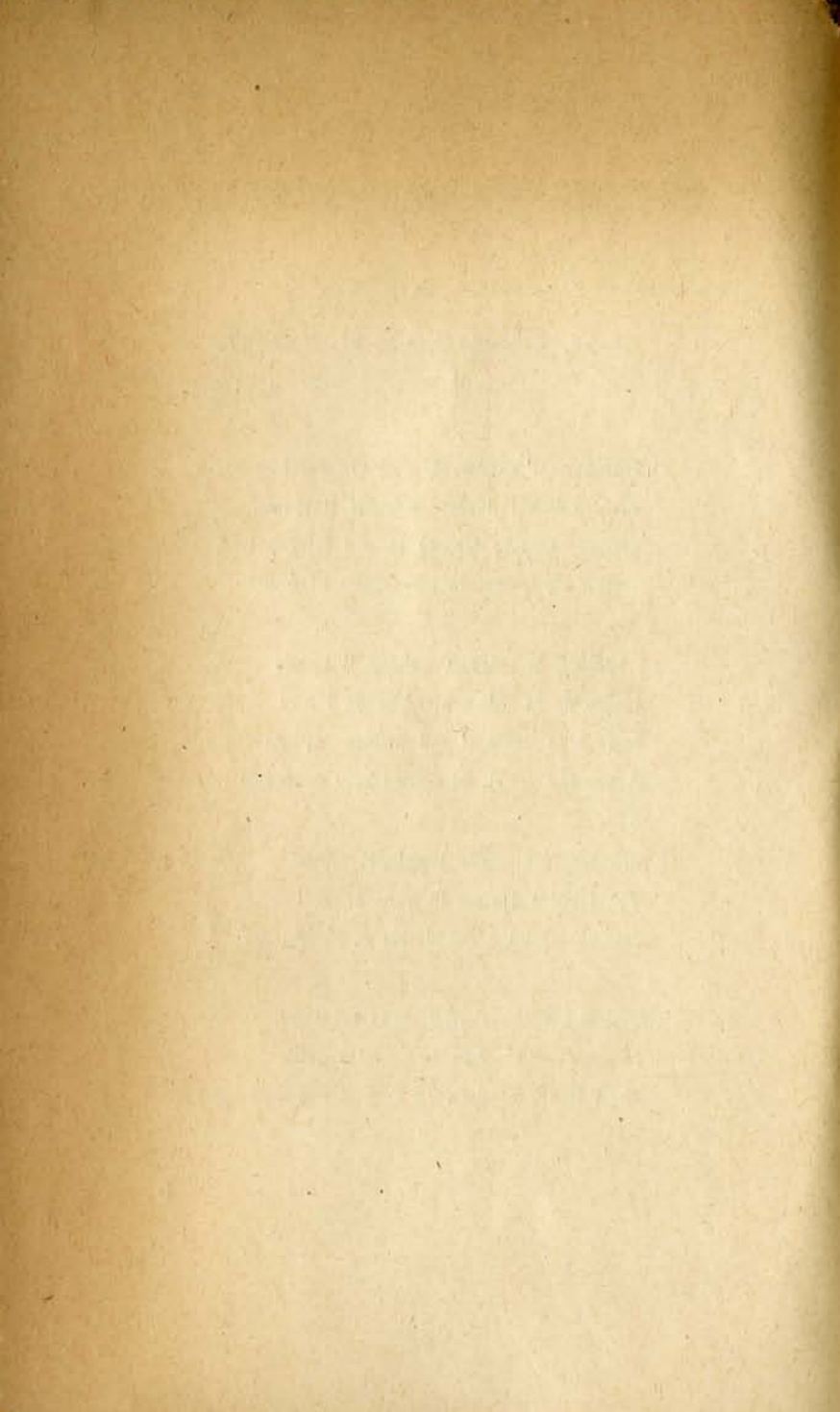
A mia Madre

Il Cavallo e il Poeta

« Splendea l'aurora. Un giovinetto biondo,
roseo come l'aurora, accolse il primo
nitrito mio: la lingua in cui mi esprimo.
Perch'io, felice, m'affacciavo al mondo

ne la sala di marmo, ov'era il pondo
lunge de la miseria, ebbe da l'imo
feste a la vetta il bel palazzo opimo.
A me fûr servi, al sonno mio profondo

vigili intorno, e fûr leggiadri amori.
Vinsi tre volte ne le gare ardenti
dinanzi dame e cavalieri; e, altero,

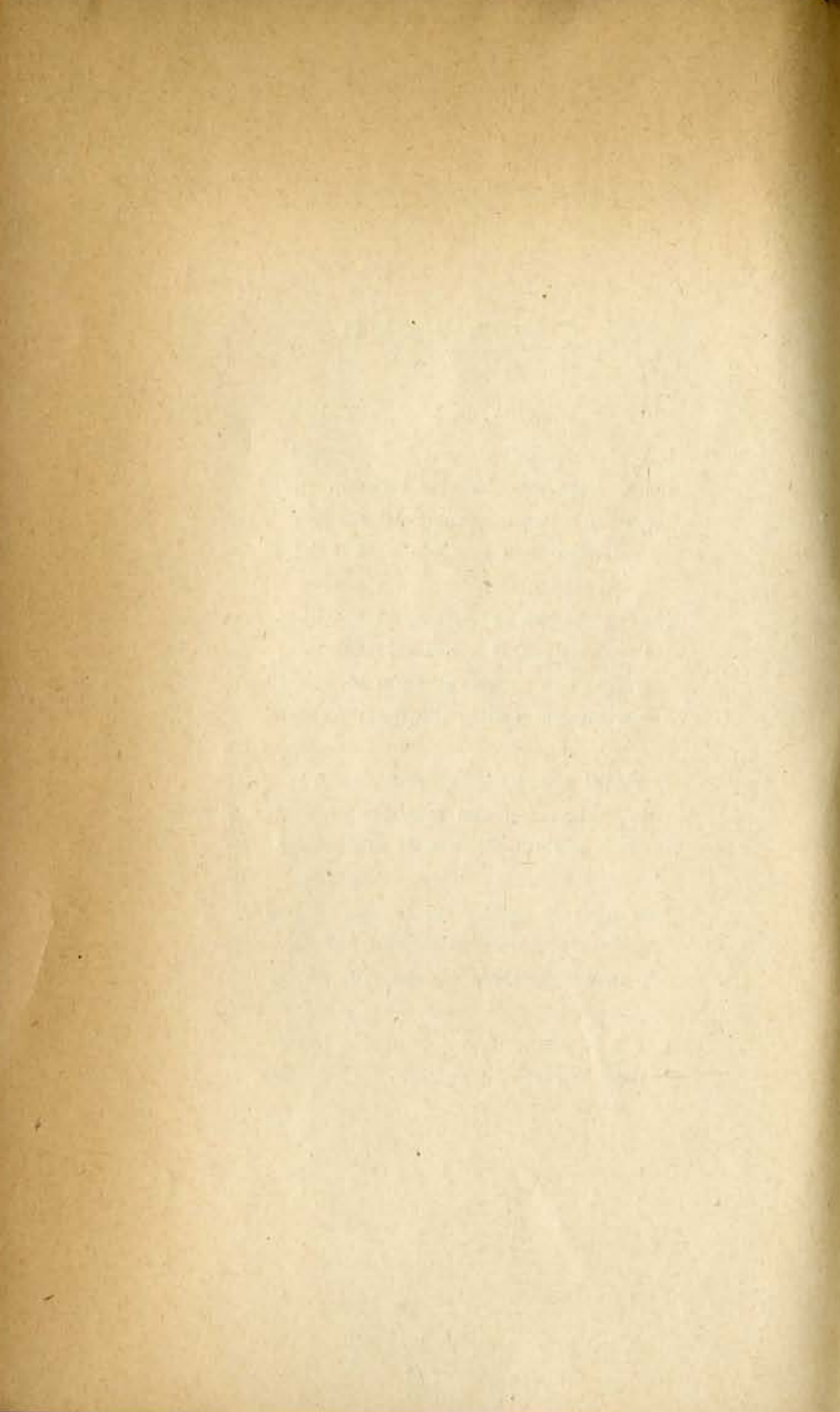
offersi il premio a' miei servi migliori.
Io sono un re. San le novelle genti
che l'arte è un sogno, e l'or ch'io valgo è il vero. »

Il Voto

Il voto è bianco, e nero; e tutto tondo,
così come una palla; e levigato
così, che possa scivolar dal fondo
de l'urna su a la cima, a onor del fato.

Ma il voto che improvvisa in mezzo al mondo
l'inabil duce, il genio e lo spostato;
il voto che ricopre il volto immondo
con bianchi veli, e il corpo maculato

di ricchi panni e di gingilli d'oro,
lo schiavo è d'una man che accenna a manca,
greve o sottil, d'un volo di farfalla;

Menzogna in manto, cui segue gran coro,
siede a cavallo d'una palla bianca,
o in groppa siede ad una nera palla;

e, con minaccia, o con promessa lieta,
urge le inermi a la mal compra mèta.

LA “ RÉCLAME „

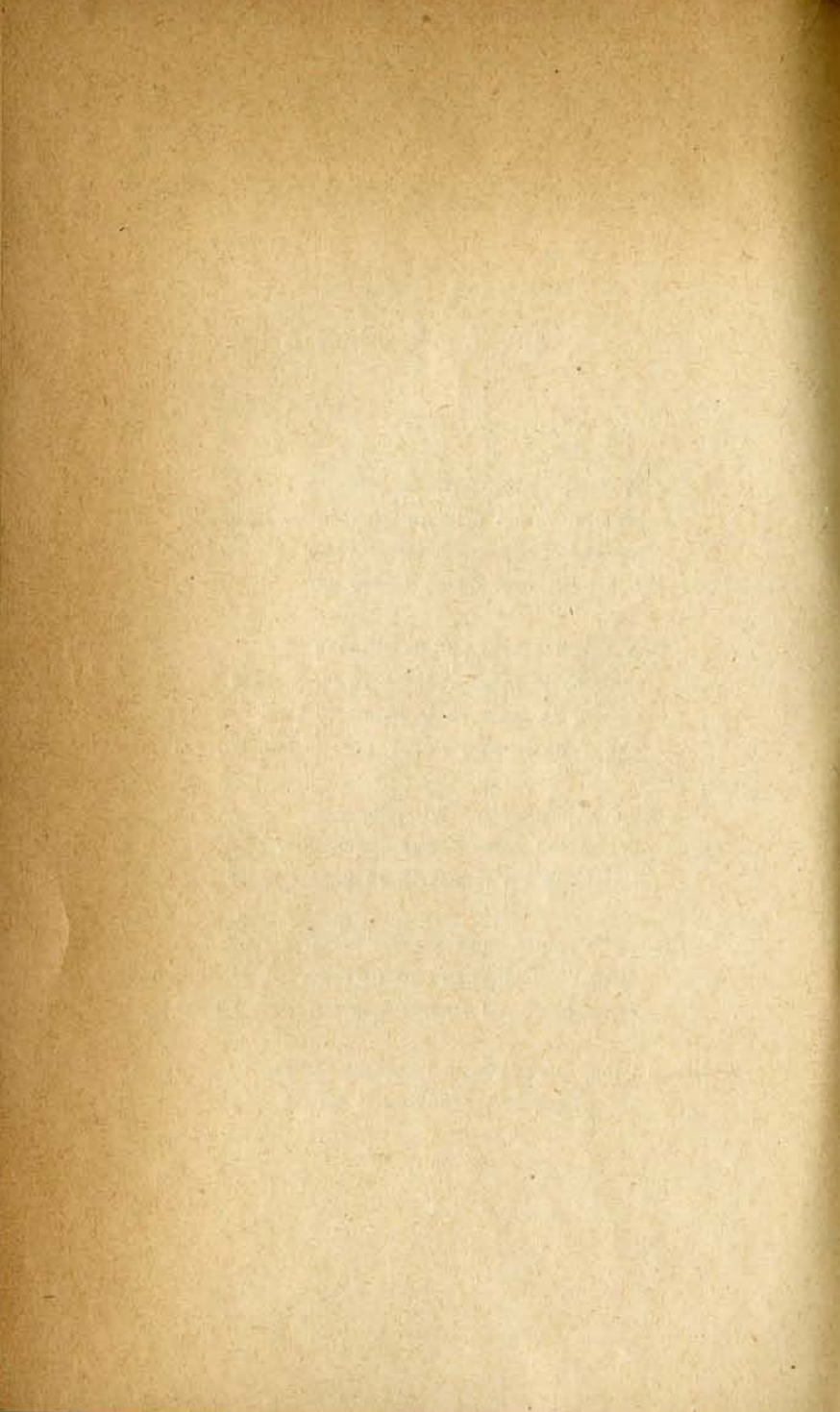
I.

« Io sono, è ver, d'origine straniera;
ma vivo ormai e in questo e in quel paese,
accolta ovunque con atto cortese,
non come fossi donna forestiera.

Reggea gli umani pallida chimera
allor ch'io nacqui. Meco, in terra scese
scaltro un amor da le pupille accese,
che guata l'oro e i cuor, e al mondo impera.

E quest'amor, ch'è figlioletto mio,
dal picciol corpo variopinto, snello,
scivola in tra i mortali, ed urge e move

tutte le magre genti a cui l'invio.
M'esce così fiorente dal cervello,
che schiude a l'uom la mente a virtù nuove:

e l'uom, che intende le nostre parole,
invoca me come s'invoca il sole. »

II.

« Ed io, beata per cotanto onore,
eccomi a l'uomo in mille forme e mille:
son foglio a stampa; son ritratto e fiore;
penombra e lume, e spargo al ciel scintille.

Vivente automa io son; mano del cuore,
m'affretto a rasciugar dolenti stille,
porgendo a la miseria e pane e amore,
mentre scorta mi fan sonanti squille.

Pel miserello autor schiudo le porte
al tempio de la Fama; e guido un coro
che apre gli scrigni e va a tentar la storia.

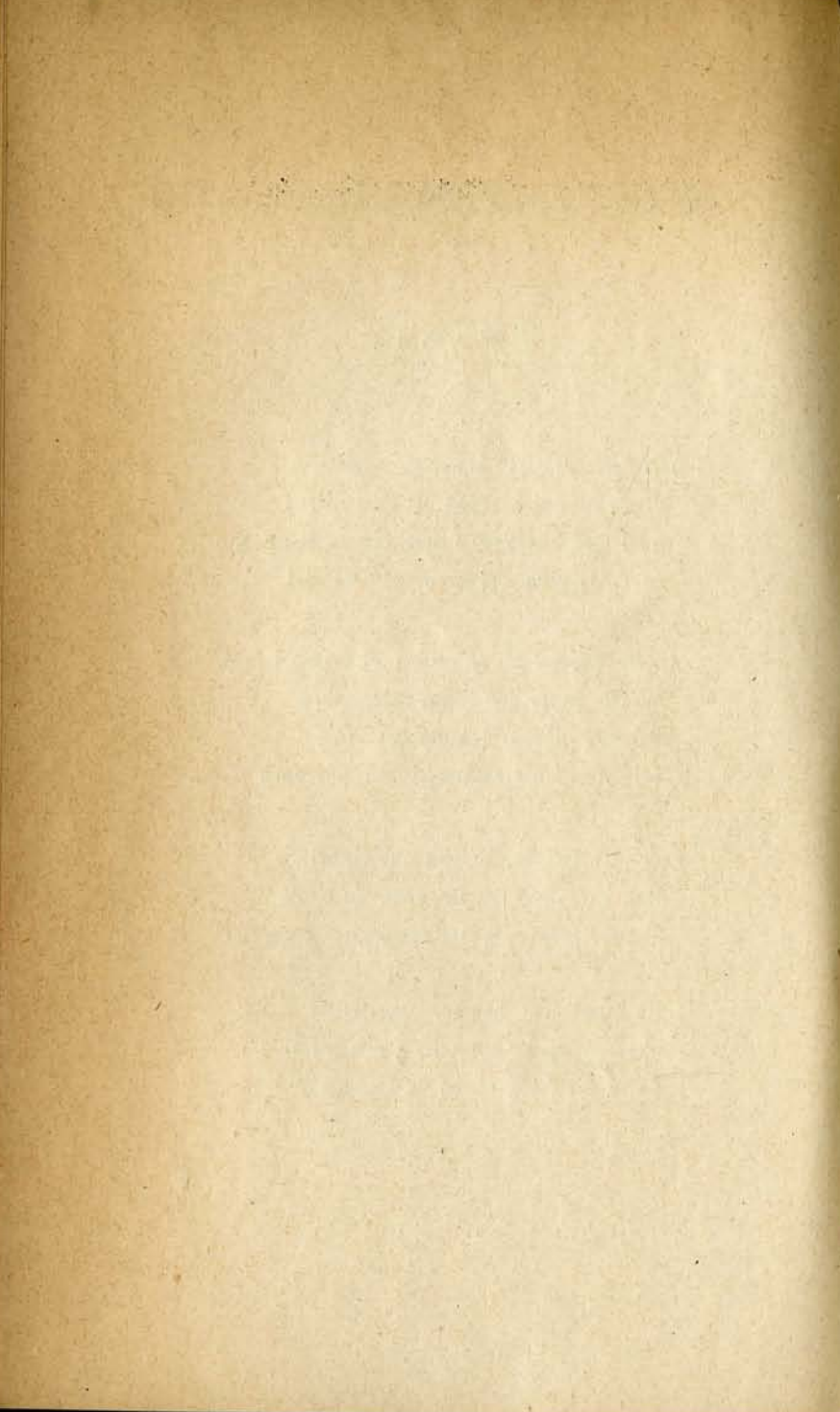
Io la ricchezza son; talor la gloria;
mi maschero, mi svelo, ognor m'infioro.
La Verità mi sfida spesso a morte. »

PACE?

Qual mai dal cielo nebuloso, bianco,
alto segno di bianche ali ne appare?
qual mai, sfiorando l'erte vette e il mare,
su l'Aia posa, dal gran volo stanco?

Trasse Europa gli auspicî; e al destro fianco,
esausto ancor pel lungo sanguinare,
balsami offerse. Intanto dal lunare
arco d'argento assidue, e non pur anco

ne l'alba estinte, si togliean scintille.
Ieri, su l'onde del Danubio, un canto
di pace errava; e rispondeangli a coro,

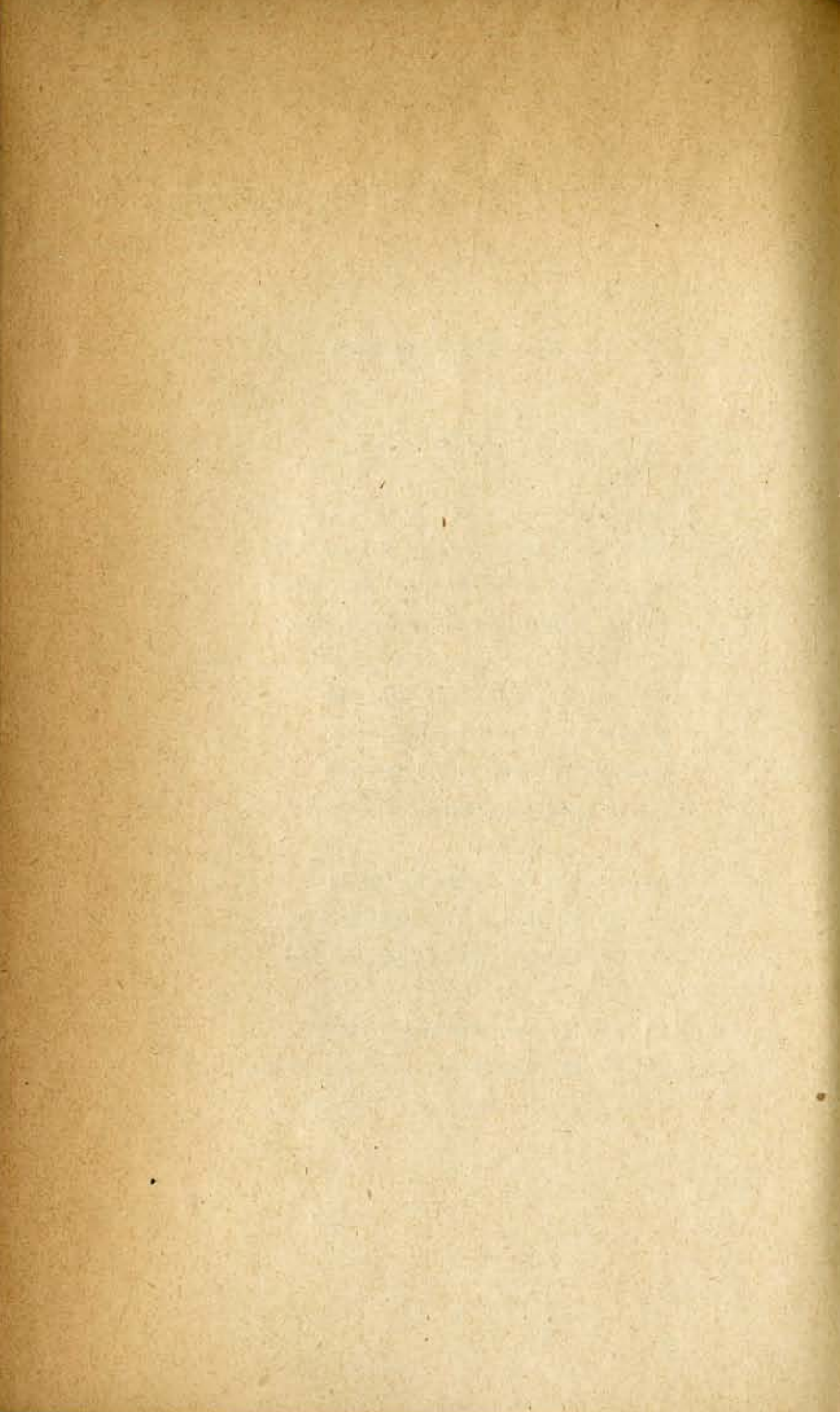
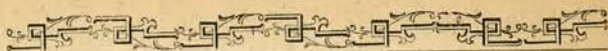
tra i brindisi di Vienna, l'acri stille
che un popolo, percosso e non infranto,
piove dal cuor, e non da i nappi d'oro.

La Supplica

I.

« Quando venni qua su? Ne ignoro il giorno.
Certo, era freddo allor; ed ora incende
pur in quest' antro oscuro il dì d' intorno.
Chi mi scrisse cingea lugubri bende;

vedova ell' era; e il corpo disadorno
piegava sì, come dal ramo pende
intristita la foglia al sol piovorno
che in mezzo ad autunnal bruma discende.

E pregava per sè, povera e stanca;
ma più per lei che rimaneale ancora,
fragile bimba, da le angoscie smorta.

E la speranza che ogni cuor rinfranca,
che i sogni di giustizia accende e indora,
a me fidava, in tanta attesa assorta. »

II.

« O tu che passi, e ignori i loschi abissi
di questa mole che s'aderge a' cieli,
leggimi, o tu che di venduti bissi
mai non t'ammanti e di bugiardi veli.

Tieni su me gli sguardi onesti fissi;
e quali strazî ed onte io ti riveli
al fatuo mondo narra; e quel ch'io dissi
oh mai non sia che per viltà tu celi!

La poveretta avea sepolto il cuore
con lui che, umìl per alta sapienza,
recò a la patria non caduco onore,

Or per l'opre di lui chiedea sentenza
benigna al vivo sogno suo d'amore....
Ma giustizia non venne, nè clemenza.

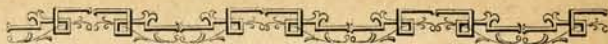
La man d'un servo m'arrestò per via;
senza esitar, spezzò la speme mia. »

A' MIEI NEMICI

Nulla vo dir. De' malefizi strani
ond' hai le rose del mio april consunte,
ebbra schiatta che m' hai le fonti smunte
d' ogni gioir, e resi i sogni vani,

ragion non chiedo. Io stendo al sol le mani
candide ancor, cui non ferir le punte
di vostre lame avvelenate: giunte,
voi me le comporrete un giorno, o umani,

pel gran riposo oltre le eterne porte.
E pii sarete, e forse lacrimosi
quasi fanciulli che, percosso in gioco

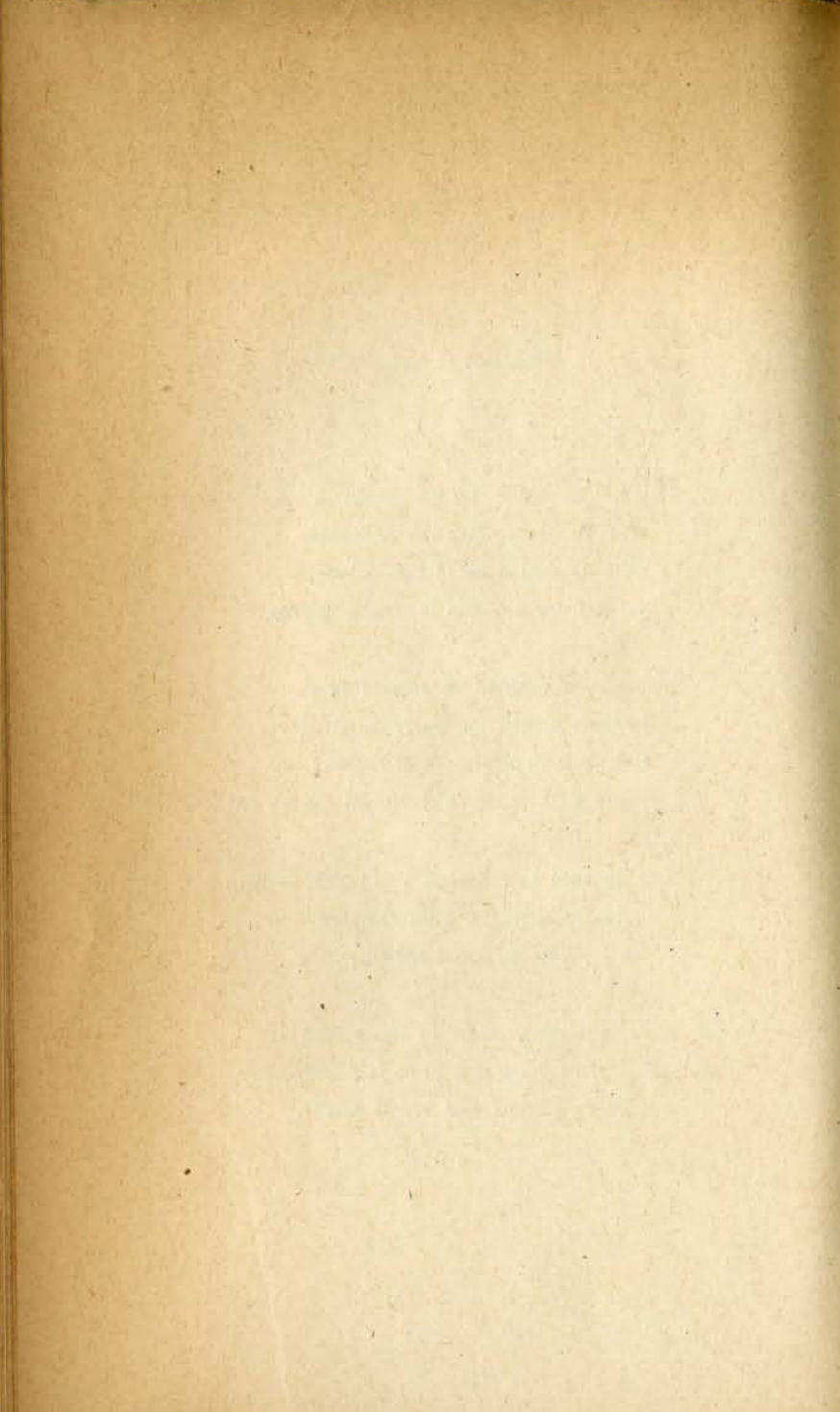
crudel un mite augello, a udirne il fioco
gemito estremo, miran, vergognosi,
l' opera lor in quell' atroce morte.

Giorni di festa

I.

È tutto un sogno. Da gli aranci in fiore
al fiore immacolato che si schiude,
mite de l'Alpe nel nivale albore,
vergini ancor, come le Grazie ignude,

danzano, avvolte in un roseo fulgore,
le genti nostre, cui parvenza illude.
Chi parla di miseria e di dolore?
Giano ne è amico, e il tempio suo ne chiude.

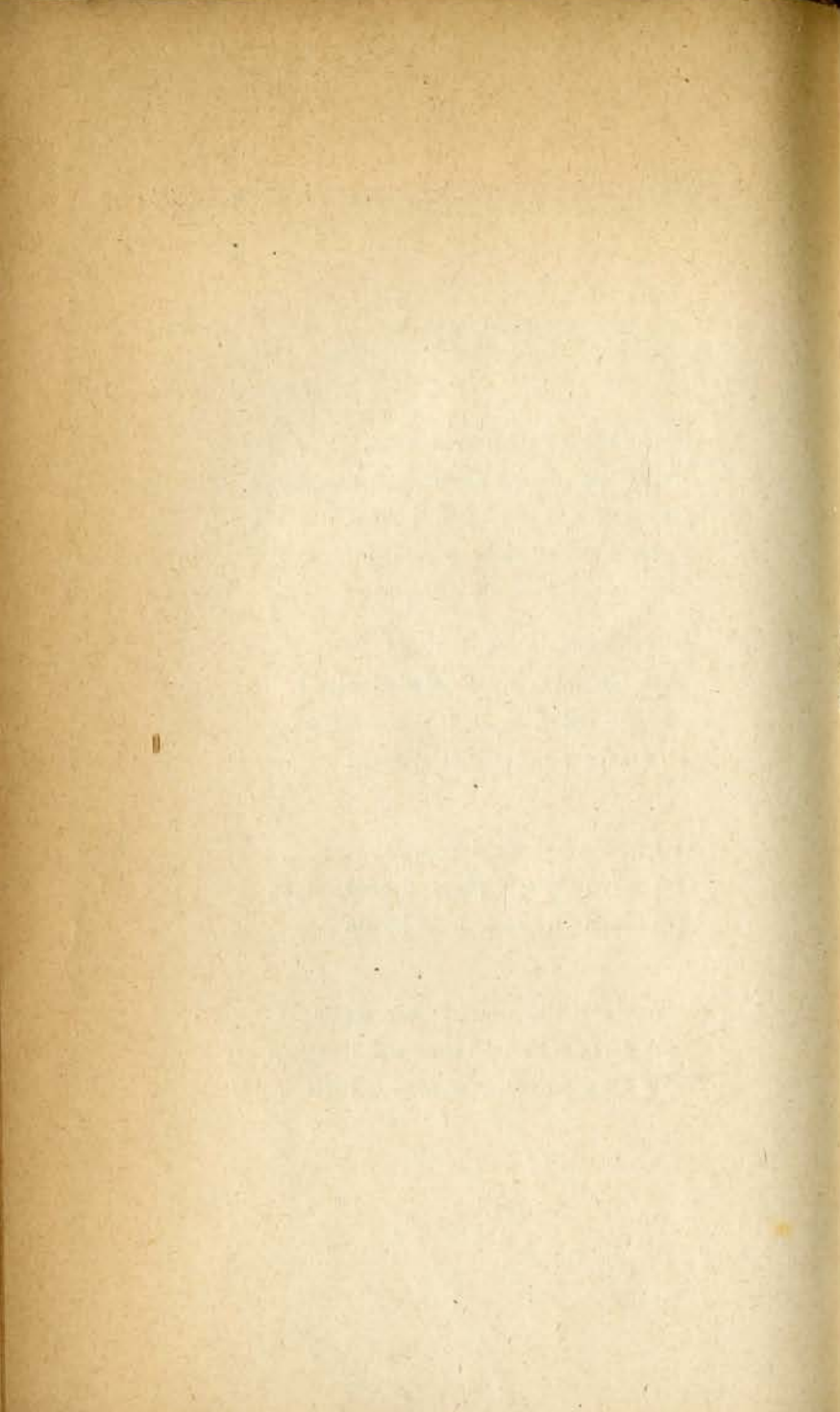
Che importa se l'Europa è alquanto stanca;
divisa, suddivisa, e tutta armata?
Già i popoli salutansi fratelli,

poi che fe' cenno a lor la Dama bianca.
Son gioco l'armi; e Francia è imbandierata,
e infiora Italia i suoi regali ostelli.

II.

Di che temer? Da' liberi confini,
verdi tra rocce, o incontro al mar distesi,
come li fece Iddio belli, indifesi,
perchè l'onta recar, o cittadini

del dolce suol, a' popoli vicini
con alte mura e con sospetti accesi?
Di che temer, se gli Orsi son cortesi
e danzan verso gl'itali giardini;

se l'Aquila bifronte, imperïale
vi porse, scesa al piano, il gran saluto;
se intorno il ceppo de la libertà

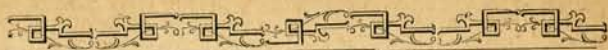
vi accolse il Gallo; ed il Leon regale
giù da le nebbie è insino a noi venuto;
e Goethe, germano, in cuore a Italia sta?

Lo Specchio

I.

« Lo specchio è fatto - e chi di voi l'ignora? -
per chi ci vede e per chi è cieco al sole.
Su me s' affissan, fulgida, l' Aurora
e il dì che muor, e nel morir si duole.

Ogni stagion, nel suo passar, m'infiora;
pervinche ho sul mio cuor, rose e vïole;
donne e farfalle, allor che gaia è l'ora,
movon, cantando, innanzi a me carole.

La mia sentenza è legge al mondo; io sono,
pe' volti lieti di beltà e pe' volti
diserti da l'amor, l'amico primo.

Paleso il ver; nè d' uopo ho di perdono
se, a sguardi illusi i raggi miei rivolti,
la folle vanità svelo e reprimo. »

II.

« Dinanzi a me passâr le età lontane;
templi cader, sorgere regni innante
vidi, e stupende cose e cose insane:
il mondo che odia e il dolce mondo amante.

Al pianto secolar de l'ombre umane
fui testimone; e muto son, costante
nel cogliere la storia entro le arcane
vicende d'una stanza e d'un istante.

Chi guarda in me, e non ha in cuor chimera,
mai per la via che gli additò la sorte
non erra; nè si pente allor che a sera

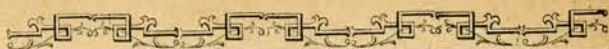
volge la vita, e a le gaudenti porte,
rosse d'inganni ancor, batte severa
l'alba che mai non mente de la morte. »

L' IDOLO

Càrco assai più d' onor che grave d' anni,
passa l' insigne, cui la turba immensa
di nostra gente, esperta in molti danni,
ma d' altri ignara, applaude, acclama, incensa.

Reca la Fama su' dorati vanni,
solcando l' aria per gran fumo densa,
l' opra immortal che, in fra i mortali inganni,
disvela il ver, e gli uomini rinsensa.

L' opra rifulge al pari d' un tesoro;
offerti ad essa son croci, ghirlande,
e monete e medaglie e monumenti.

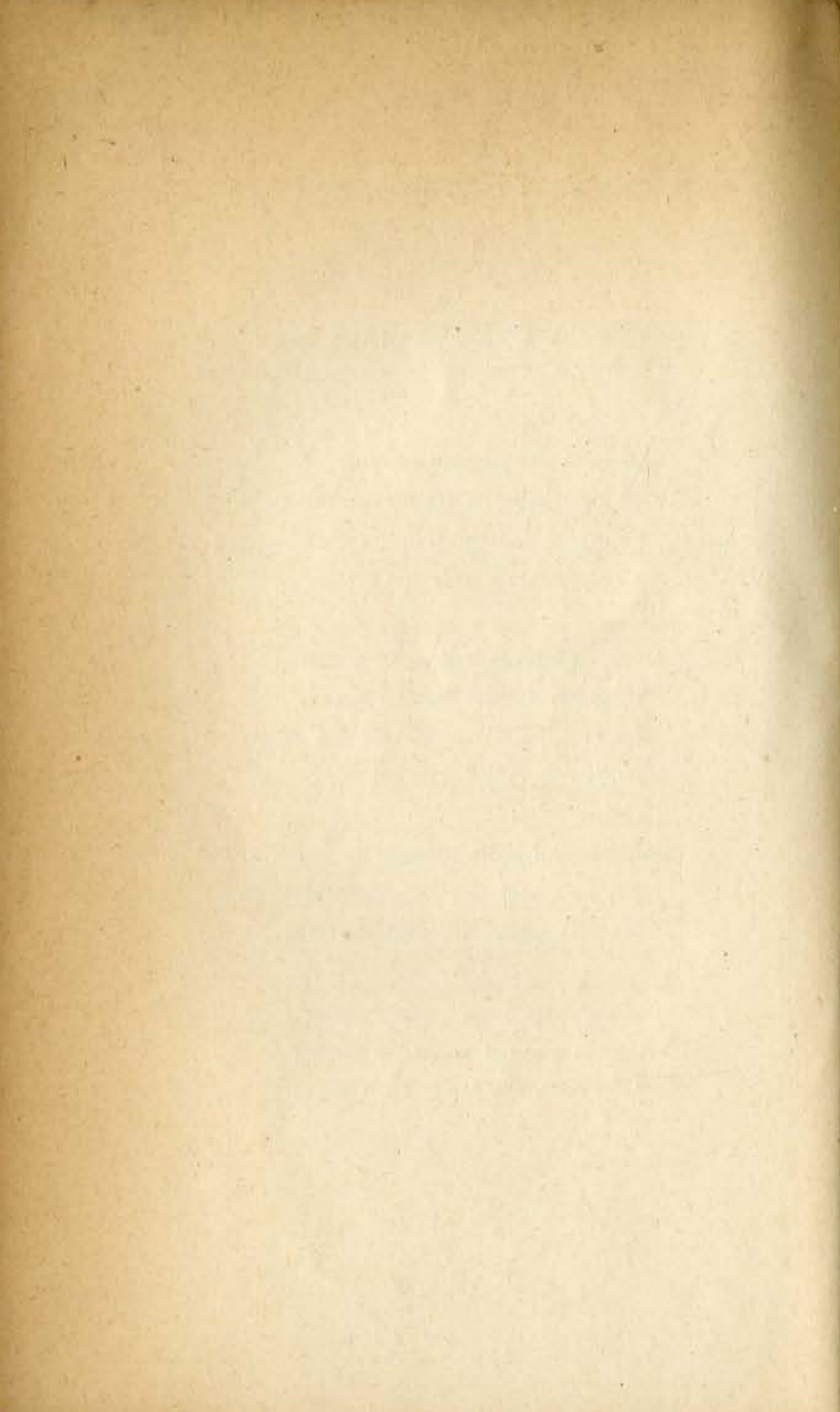
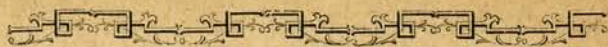
L' ignobil plagio entro il volume d' oro
freme rinchiuso, e non ancor si spande:
più dotte attende e insiem più oneste genti.

A Cesare Beccaria

(Per l'abolizione della pena di morte)

Io ti saluto, o pensator pietoso.
Oh come mite, in tra i fiammanti raggi
del nuovo dì, t'innalzi; e accogli omaggi;
e regni sopra il mondo doloroso!

Lo sai. Passando il Nazaren pensoso,
ne' giorni de' suoi floridi vïaggi
fra le colpe e le pene, offerse a' saggi
un alto di pietà pegno amoroso.

Non più al fratello il segno de la morte.
Chi errò, oggi sconta; e chi sconta, vive.
Ma vive spesso entro segrete celle,

lùgubri, senza lume e senza stelle;
dove il corpo si macera, e sorvive
lo spirto a meditar la lenta morte.

In Tribunale

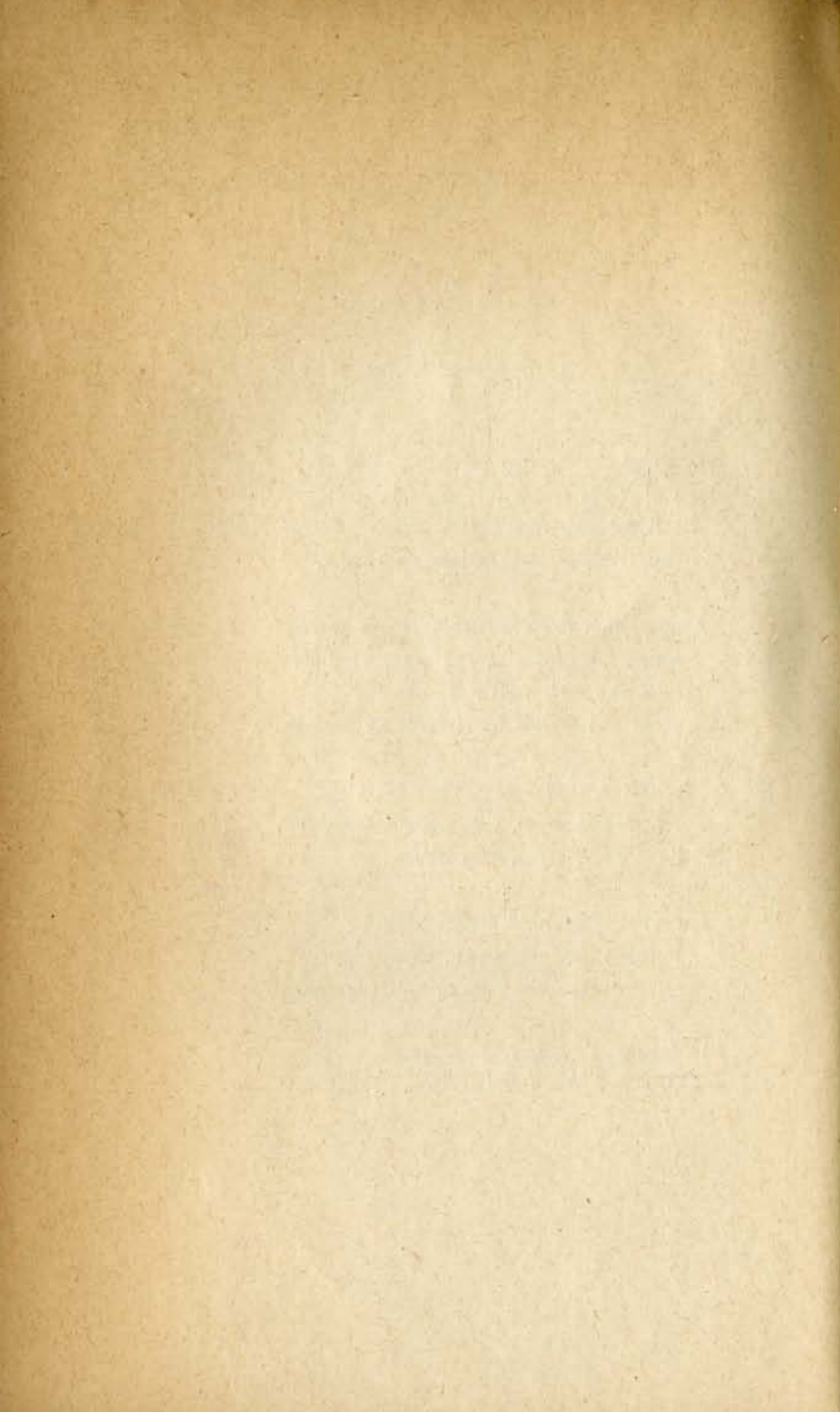
I.

O chi si perde oltre la soglia oscura?
Un'ombra negra ivi minaccia pene;
e il sol non ride per la stanza impura
dove l'error, con la miseria, viene.

Leggesi in cima a quella porta: « Dura
legge, ma giusta in suo poter vi tiene
tutti che siete figli a la natura;
e chi qui scende ha il fallo ne le vene. »

Picciolo, o grave error, nato dal vizio,
o in tra la fame e un accecato amore;
lorda parola, o nobile difesa;

parvenza vana; mal sicuro indizio
di colpa non commessa; acre livore
che accusa e che calunnia, e reca accesa

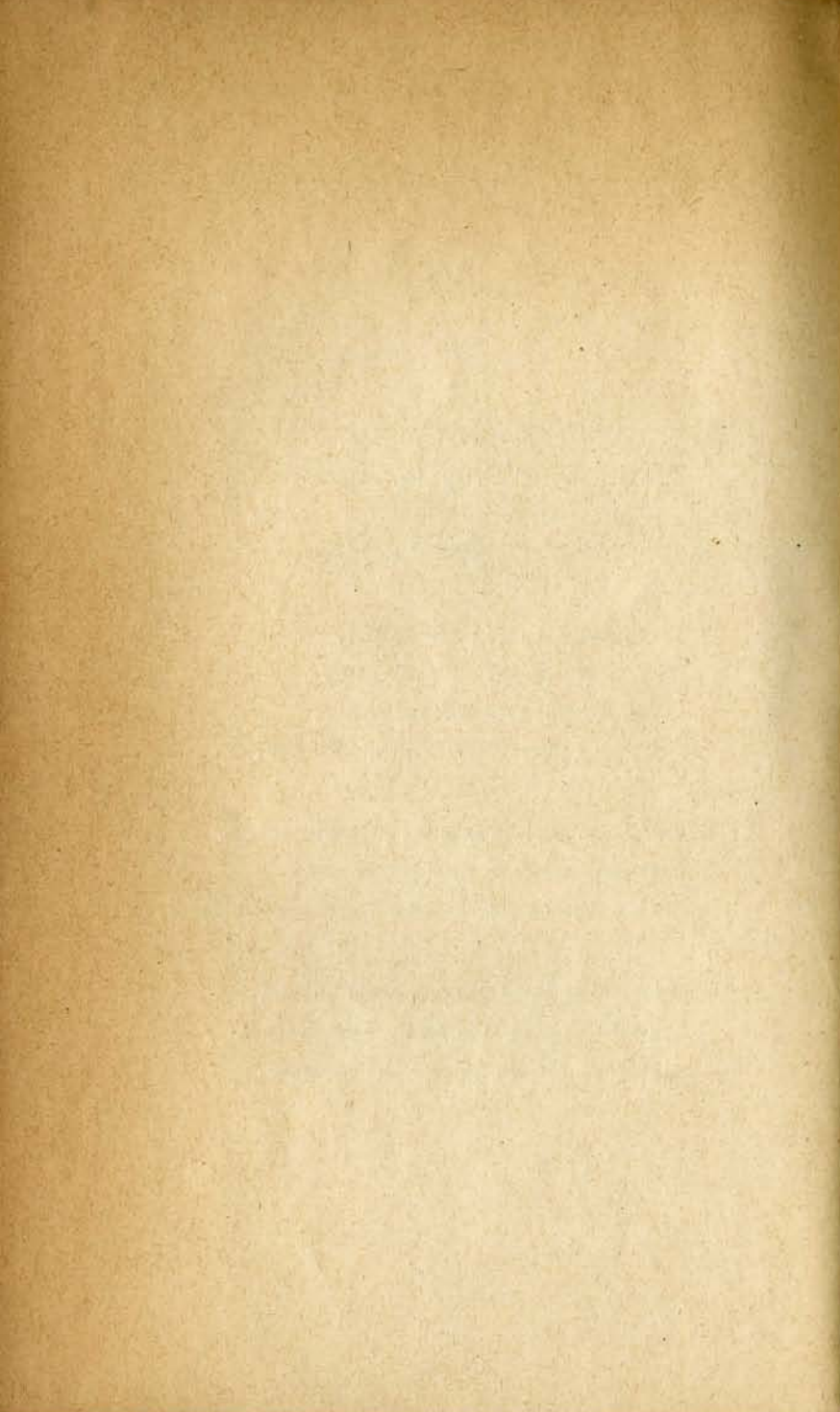
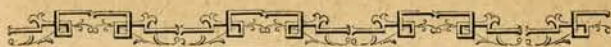
la face de l'inganno fumigante,
tutto a la dea Giustizia passa innante.

II.

(L' Anonima)

Ei siede là de' malfattori al posto.
Il vero che gl' irrompe su dal cuore,
or gli strozza la gola. A lui m' accosto:
il volto gli si accende d' un rossore,

ma rimorso non è; e scende tosto
su quella fiamma il rorido pallore
che da ogni vena sale se, riposto,
scuota a morte le fibre un gran dolore.

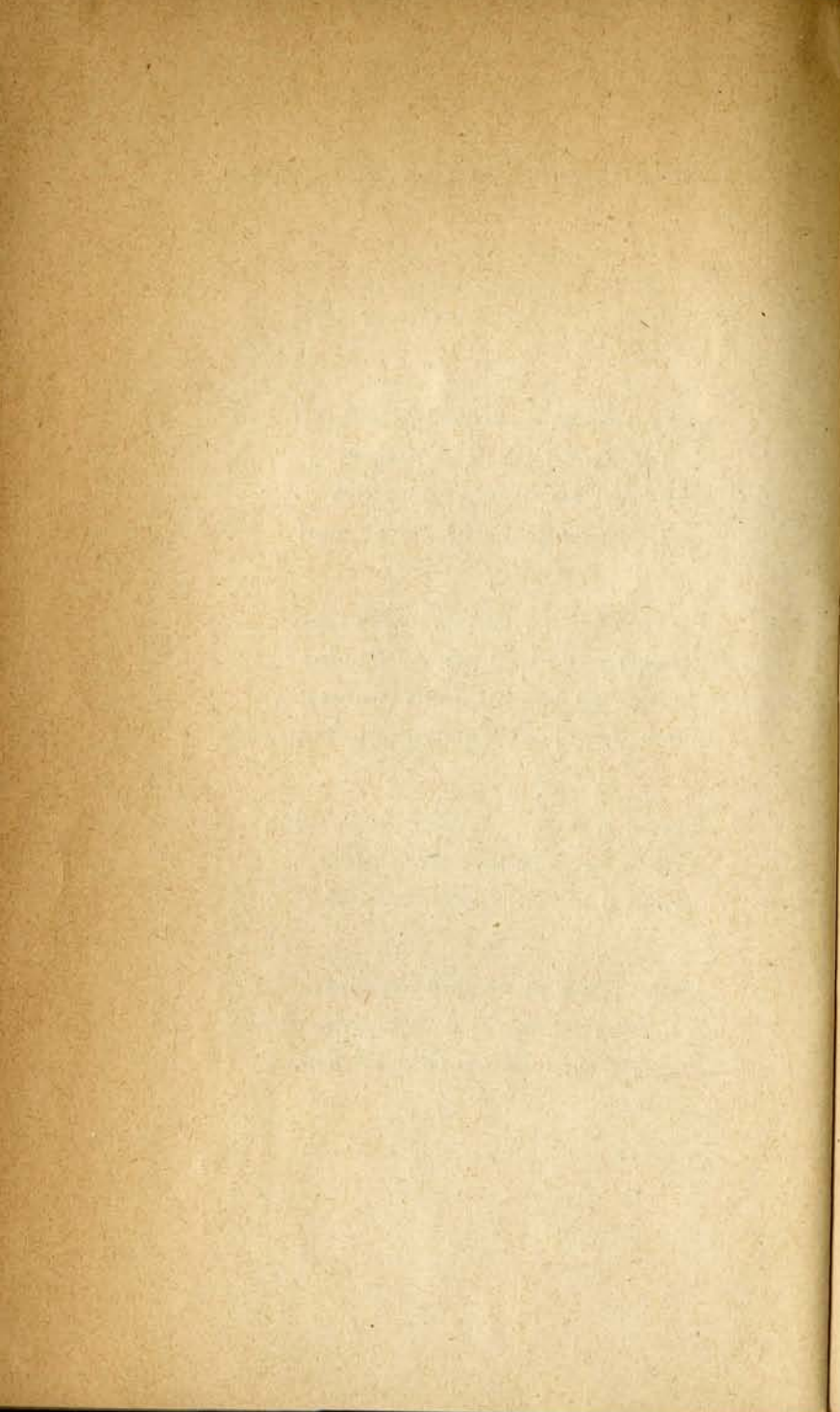
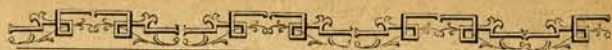
Qui l' uom giudica un uom; parlando, accusa.
Preme ogni cuor, terribile, la mano
che scrisse, e non si mostra; e accenna, e inganna.

Ride Calunnia, che anco i morti annusa,
(di fuor picchia Giustizia a' vetri invano),
del riso che spergiura e che condanna.

L'AUTOMA

Sbuffa il diretto in fra le siepi in fiore:
a l'impeto del soffio cede il ramo;
reclina il fior al tocco dell'ardore;
e la macchina passa ed urla « t'amo!

« O terra verde, o terra brulla, io t'amo!
Nacqui da te; e sol per te dal cuore
sciolgo nel transitar questo richiamo;
se ho ferro per le membra, in petto ho amore.

E amor, lo sappi, è in me come la morte;
rapido, senza indugi e senza attesa;
corre al periglio, corre a la fortuna.

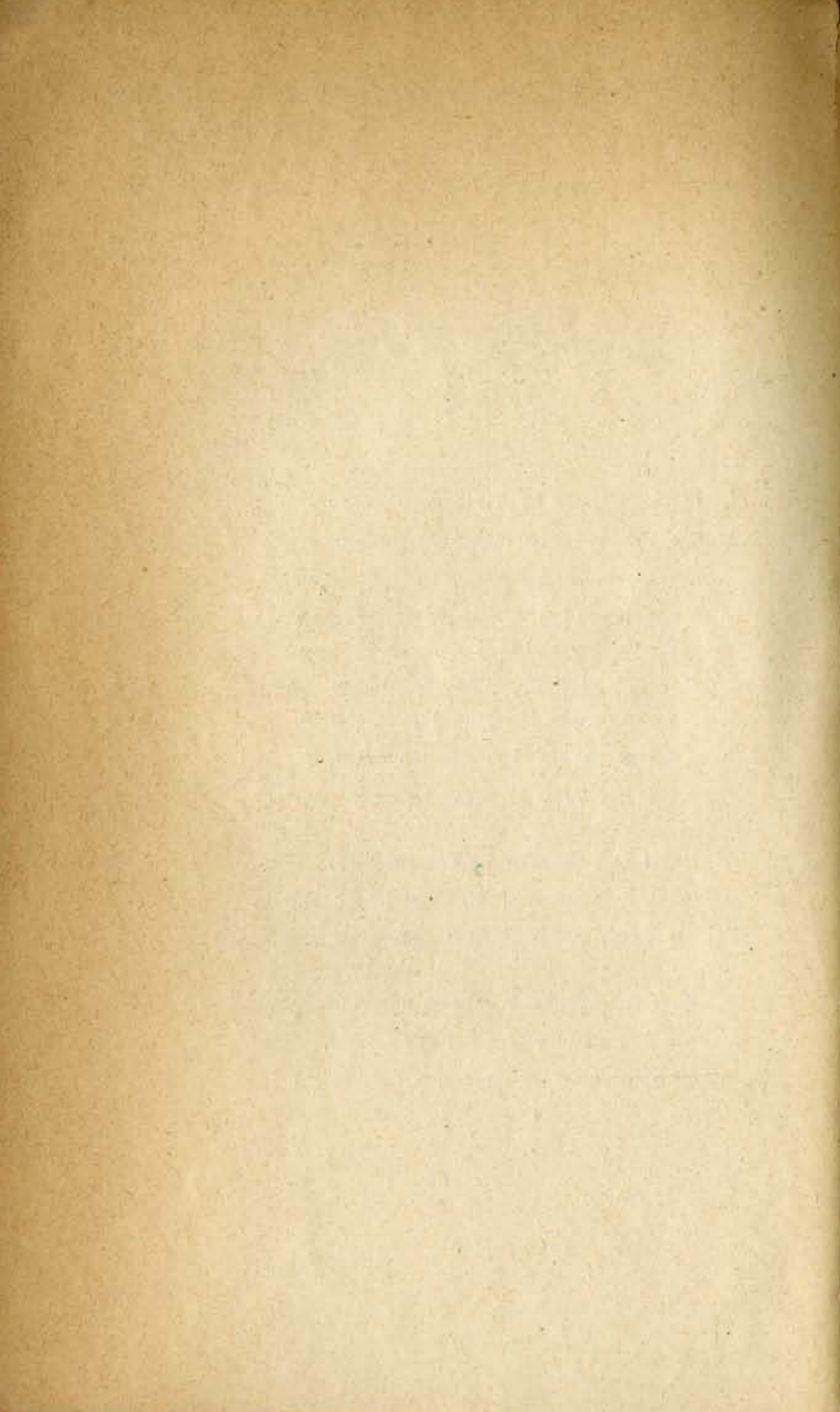
Indarno l'uom per sè ghirlande aduna.
L'automa io son; ei m'ha la fronte accesa:
troppo son io del mio fattor più forte. »

“ NONDUM.... ”

I.

disse Re Carlo un dì, (parlò l'impresa
per le prudenti labbra giovinette),
al popolo di Spagna, allor che, attesa
con lungo amor, scendea da l'aspre vette

la Croce pe' declivi e la distesa
verde de' piani; ed Ei, signor, ristette
a ripensar de' Mori l'empia offesa,
e le pie genti al gran servaggio strette.

Regal fu l'accoglienza a tanto Sire.
Ma il Manzanar, che aurei trïonfi vide
a Roma andar da ogni città nemica,

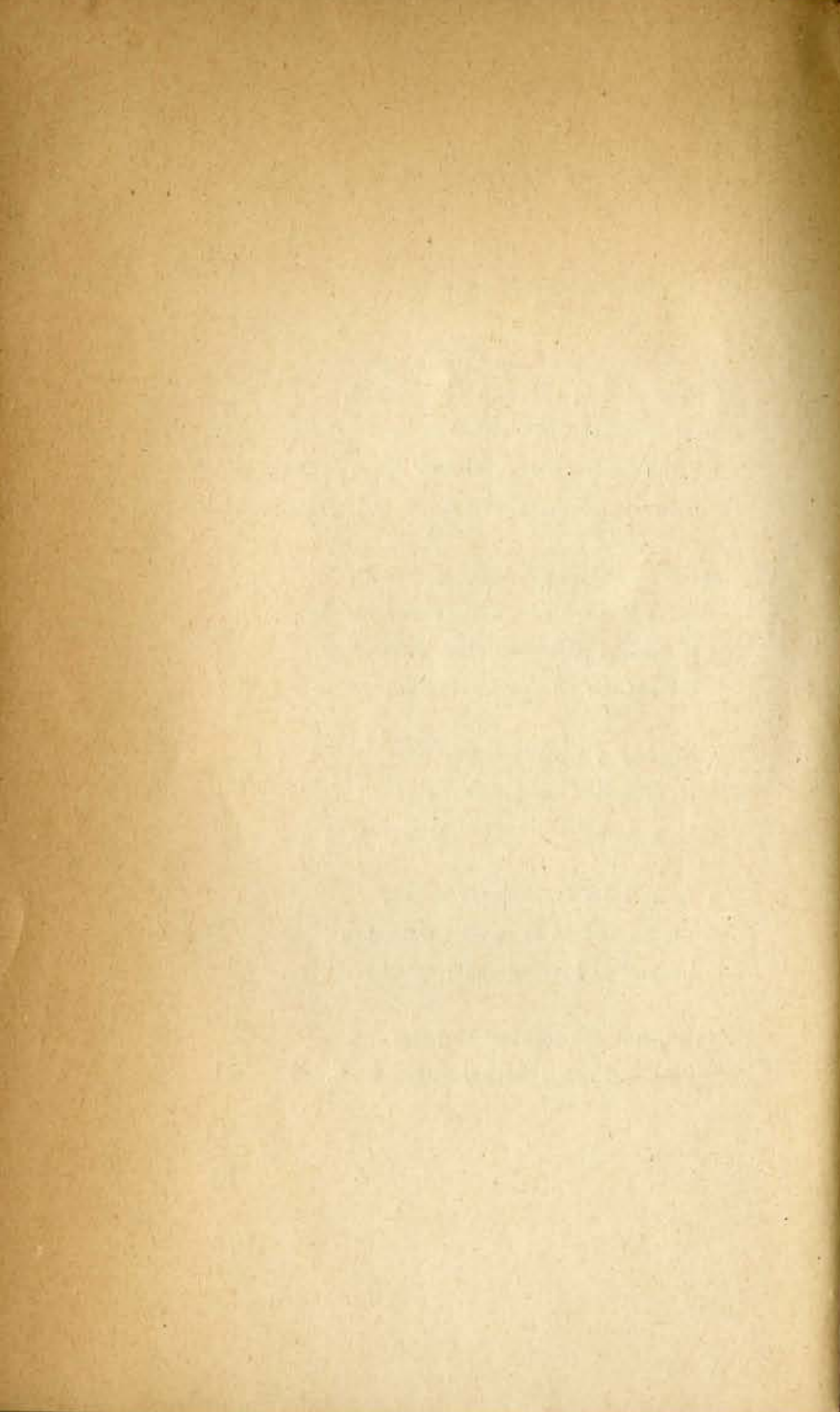
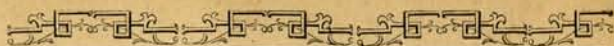
lesse il latino de l'impresa antica;
e mormorò: « Costui forse sorride,
nel sogno d'un impero, a l'avvenire.

II.

E disse il Sole che sorgea da l'onde,
primo a dar lume al secolo novello:
« Nondum, o umani, che su l'arse sponde
traete, o in mezzo ai fior, grave il fardello

del viver doloroso. A voi s'asconde,
ma non a me, che l'ora vostra abbello,
la dimane de l'opre alte od immonde,
e l'avvenir de l'oro e de l'orpello. »

« Nondum » susurra il murmure del mare;
le nevicate fronde dànno a' venti
le gemme del dolor, de la speranza;

e freme tutta la profonda stanza,
ultimo asil de le spoglie dormenti,
udendo da lontano augei cantare:

le rondini che tornano al paese
de' nostri morti, al ben fiorito mese.

III.

« Nondum » sospiro anch' io; e forse l' ora
de l' attesa sarà breve. Pe' cieli
odo un rombar vicino; e vedo steli
lunghi, chinarsi a l' aura che li sfiora;

e calici dischiusi in su l' aurora,
al meriggio cader. Avvolto in veli
crocei, declina il giorno, e par si celi,
mentre la fluttuante ĕtra scolora,

oltre un vapor che su dall' infinito
sale, a velar il sonno ermo de' tempi.
Ma antico è il sonno; e già dal tardo seme

germoglia un verde, or che, fra l' ombre, un dito
ne accenna, esperto da' passati esempi,
a compiere de' secoli la speme.

INDICE